

c a l a m i t e

Calamite

1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angogna*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con Etty*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*

Gianluca Tornese

Marito & Marito

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

Gianluca Tornese è nato a Brindisi nel 1980, dove ha vissuto fino ai 18 anni, per poi trasferirsi al nord per studiare medicina e diventare pediatra.

Questo è il suo primo romanzo. Appassionato di musica e di fotografia, cura un blog a tempo perso (ventmauvais.altervista.org) e collabora con il Progetto Gionata (www.gionata.org) su fede e omosessualità.

Scheda bibliografica CIP

Tornese, Gianluca

Marito & Marito / Gianluca Tornese

Torino : Claudiana, 2012. - 210 p. ; 20 cm. - (Calamite)

ISBN 978-88-7016-886-0

1. Matrimonio omosessuale

(CDD 22.) 306.7660945 Omosessualità - Italia

346.0168 Diritto privato. Matrimonio
omosessuale

© Claudiana srl, 2012
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

I S B N 978-88-7016-886-0

Ristampe:

21 20 19 18 17 16 15 14 13 12 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: fotografia di V. Cucco.

La libertà che significa unicamente indipendenza
è priva di qualsiasi significato.

La perfetta libertà consiste nell'armonia
che noi realizziamo non per mezzo di quanto conosciamo,
ma di ciò che siamo
(Rabindranath Tagore).

Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi
(Giov. 8,32).

Non è mia moglie

Quando qualche anno addietro avevo detto ai miei genitori: «...Tanto, se un giorno mai mi sposerò, lo saprete soltanto a cose fatte», forse pensavano a una delle mie tante affermazioni leggermente eccentriche, magari ideata soltanto per procurar loro un po' di male gratuito, silente. Le condizioni in cui avevo detto ciò erano del tutto sconnesse dal concetto stesso di matrimonio. Erano parole pronunciate il giorno prima della mia laurea.

La mia famiglia aveva già superato due matrimoni – quello di mia sorella e quello di mio fratello, ma io avevo vissuto tutto molto indirettamente, essendo uno dei tanti “emigranti universitari”. Ero già via di casa, “lontano”, e così mi ero risparmiato più che volentieri mesi e mesi di preparativi, liste nozze, prove dei vestiti e roba varia, partecipando soltanto al rush finale e al «giorno più importante della vita» di Giulietta e Matteo. La legge del contrappasso volle che una punizione mi venisse comunque inflitta, e fu appunto quella di organizzare la mia laurea.

Rispetto a un matrimonio avevo, sì, un carico di lavoro maggiore, dovendo preparare tutto da solo, ma d'altro canto ero anche liberato dal peso di dover condi-

vedere tutte le scelte con un'altra testa. Ero così giunto a questa saggia decisione che esposi ai miei genitori, agli amici e ai parenti al termine della cena alla vigilia della mia laurea.

«...Tanto, se un giorno mai mi sposerò, lo saprete soltanto a cose fatte» avevo sentenziato con tono deciso e tranquillo, muovendo in aria il bicchierino di limoncello che stavo sorseggiando.

«Sì, sì... tanto ora dici così, poi vedrai... troverai la ragazza che ti farà mettere la testa a posto e ti costringerà a fare un matrimonio in grande stile, così come deve essere» aveva subito pontificato la mia amica Carmen, facendo seguire il tutto da una fragorosa risata.

Non era affatto vero. E questo lo sapevamo soltanto io e il mio amico Alessandro. Il “problema” – se così si può definire – era che difficilmente avrei potuto trovare una ragazza che mi facesse mettere la testa a posto, perché i gay, per definizione, non cercano le ragazze. E io ero proprio gay, neanche bisex.

Ovviamente, quella del matrimonio era soltanto una semplice provocazione, giusto per far capire ai convenuti quanto fosse stato impossibile conciliare tutte le loro assurde pretese.

«Innanzitutto non c'è bisogno che “qualcuna” mi metta la testa a posto, perché la mia testa è già al suo posto...».

«E perché dovresti darci questo dispiacere?» aveva piagnucolato mia madre.

«Mah perché se uno pensa a tutti i parenti e gli amici si dimentica del perché si festeggia... Tipo io alla mia laurea non ci sto pensando neanche lontanamente, perché non ne ho avuto il tempo materiale! Prenota qui, disdici là, paga l'acconto, cerca il ristorante, controlla la strada sulla cartina da inviare, manda il fax, leggi l'email... Ho fatto più il segretario che il laureando...» e così dicendo mi ero tolto un dente.

«Vabbè, e questo che c'entra?» era stato il placido commento di mio padre.

«C'entra eccome. Secondo me, se uno vuole viverci davvero il giorno del matrimonio, se lo deve vivere da solo... con sua moglie o suo marito e due testimoni. Stop. Se uno sta a pensare a tutti i contorni vari, non si gode neanche il momento, perché pensa all'abito pagato migliaia di euro che si sta sgualcendo, al coro contattato che non canta così bene, ai fiori che sembrano un po' appassiti, al fotografo che non ha capito che non voglio mettermi in posa e che non voglio fare lo scalatore di montagne o il contorsionista per scattare foto demenziali, al ristorante che forse non ha ricevuto l'ultima versione della sistemazione dei tavoli dei parenti e degli amici, al complessino che suonerà musica odiosa durante l'intero ricevimento, alle bomboniere che chissà se sono arrivate integre al ristorante e così via.

Pensate, invece, a uno che si sposa per conto suo, senza troppi preparativi, in una chiesetta sperduta, con un bouquet di fiori di campo, vestiti normali, una cenetta romantica e solitaria in un posto romantico vicino al romantico mare: questo significa sposarsi...».

Per un attimo ho incontrato lo sguardo di mio fratello Matteo e quello di mio cognato Davide, già succubi delle loro vite familiari, con i nipotini spaccatimpani da tenere a bada, e le loro mogli a cui obbedire con riverenza. Quegli sguardi sembrava mi dicessero: «Se ce la fai, sei un grande, e lo farai anche per noi». Forse proprio cogliendo questi sguardi di speranza, mia sorella Giulietta aveva chiosato con quel suo tipico pizzico di acidità: «Mi spiace, ma credo proprio che non troverai una donna che ti lasci fare così... non sposarsi secondo i normali canoni della tradizione, con tanto di vestito, cerimonia megagalattica, ristorante, amici e parenti eccetera eccetera».

«*Ci credo, – pensavo fra me e me – non la troverò perché neanche la cerco una donna!*». Ma subito Sara, mia cognata, aveva rinforzato: «E poi, se non inviti parenti e amici, come fai ad arredarti la casa e a farti regalare tutto quello che ti serve?».

A tratti avevo pensato di rifiutarmi di rispondere a una stupidaggine del genere, poi, quasi per ripicca, avevo replicato: «Non mi sembra una grossa tragedia. A parte che così uno evita di farsi regalare cose inutili e poi con tutti i soldi che si spendono con le cazzate dei matrimoni faraonici uno ci arreda due case, non una. In più, credo che se si ricevono regali solo perché gli invitati devono ricambiare il prezzo del ricevimento... beh, questa è proprio una cosa squallidissima. Quando mi sposerò io, almeno avrò la soddisfazione di ricevere regali dalle persone che mi vogliono veramente bene e che vorranno esprimere con un regalo la loro gioia per quel mio passo».

Credo che in quel momento l'unico a capire qualcosa di ciò che dicevo era Alessandro, l'unica persona che del mio passato sapeva tutto. Gli altri erano rimasti alla versione 1.0, una versione forse mai realmente esistita. Con lui avevo fatto il grande passo già qualche tempo prima, il cosiddetto *coming out*, il primo, forse uno dei più sofferti, ma anche uno dei più liberatori.

Fatto sta che quando «quel giorno» chiamai i miei, probabilmente avevano già rimosso questa conversazione pre-laurea.

«Ciao pa'...».

«Ehi, ciao! Finalmente ti fai vivo. È da un po' che non ti facevi sentire! Tutto ok?».

«Sì, sì».

«Ci sono novità?».

«Beh, sì... direi di sì...».

«Ah sì? E che è successo?».

«Beh, pa'... è successo che... insomma... è successo che... mi sono sposato...».

«Deve esserci stata un'interferenza, non ho sentito bene...» aveva risposto dopo qualche secondo con voce esitante. Immaginavo che avesse sentito benissimo, invece.

«Mi senti ora? Dicevo che mi sono sposato».

Silenzio. Silenzio di pietra. Solitamente mio padre aveva sempre valide argomentazioni per portare avanti una conversazione telefonica, magari assurde e inconsistenti (ai primi posti in classifica il tempo e il cibo). Sentire quegli eterni secondi di silenzio era quasi imbarazzante, anche se non del tutto impreveduto. Sembrava di stare in un western di Sergio Leone, in uno di quei duelli sotto il sole di mezzogiorno, stesso silenzio.

«Strano, mi pare che oggi non sia il 1° aprile... o sbaglio?».

«Non sbagli pa', è il 29 giugno e questo non è un pesce d'aprile».

«Allora è una trasmissione della TV o della radio e mi stai facendo qualche scherzo? Devo sorridere da qualche parte o dire il nome di qualche presentatore famoso?».

«No, pa'... è vero, mi sono sposato, anzi, mi sono appena sposato... sono appena uscito dal Comune...».

Nuovo silenzio. Per un cattolico fervente e praticante come mio padre, proveniente dall'Istituto di Scienze Religiose e convinto paladino dei valori di famiglia sostenuti dalla chiesa, sentire accostate le parole «matrimonio» e «Comune» in riferimento al proprio figlio era davvero un colpo basso. E pensare che ancora non aveva saputo tutto...

«Comune?! Ti... ti sei sposato in... in Comune?!» aveva farfugliato totalmente incredulo.

«Già...».

Alle parole «sposato» e «Comune», mia madre – che aveva capito che ero io all'altro capo del telefono, ma non aveva intuito l'argomento della telefonata – accusò anche lei il colpo e cominciò a sbraitare, strappando il telefono dalle mani di mio padre.

«Giacomo, sei tu?!».

«Sì, mamma, ciao, sono io».

«Ma... ho sentito bene? Ti... ti sei sposato?! In Co... in Comune?!» aveva balbettato con un tono fra lo sconvolto e il sarcastico.

«Già... Hai sentito bene. Sei contenta?». Che domanda bastarda! Immaginavo l'imbarazzo di quel momento e anche quello dei secoli a venire... A sciogliere il disagio, il commento in sottofondo di mio padre:

«Avrà messo incinta qualcuna e s'è dovuto sposare». Va bene che siamo nel profondo Sud, ma ancora così...

Mia madre, però, non riuscì a chiedermi questa "cosa" per cui tirò fuori un'altra domanda:

«Ma dove sei?».

«A Madrid, ma'».

«Ma-Ma-Madrid? In... in Spagna?!», la balbuzie dilagava.

«Beh, sì, che io sappia per ora esiste solo una Madrid, in Spagna, e io sono qui».

A questo punto fu mio padre a strappare il telefono dalle mani di mia madre:

«Sei a Madrid? Ti sei sposato in Comune a Madrid?! Ossignore... ma dico io, le cose più eccentriche le devi scegliere sempre tu? Perché non ti sei sposato a Timbuctú? Anzi no, magari a Capo Nord?». E me lo immaginavo diventato rosso fuoco, urlare tutte queste cose nel telefono che aveva in mano, magari stringendolo come se così avesse potuto strizzarmi un braccio fino a farmi male.

«Beh, a Timbuctú è un po' difficile. Capo Nord si poteva anche fare, ma abbiamo preferito il caldo spagnolo al freddo scandinavo...».

Frutto dell'ennesimo strappo di telefono, sentii la voce di mia madre, imbarazzata ma decisa, investigare:

«Ma perché non ti sei sposato a Brindisi? O almeno in Italia? Lei è di Madrid?».

«Ehm, sì... più o meno...». Che casino, pensavo. Non è ancora troppo tardi, posso far finta che sia uno scherzo, uno scherzo di dubbio gusto, però magari...

«Lei è spagnola» riferì a mio padre. E sentii un «Ah» corrispondente all'aver quadrato il cerchio.

«E perché non ce l'hai detto?» continuò in tono piagnucoloso.

«E perché non si è sposato in chiesa? Chiediglielo! Cos'è? Non crede più?» aveva subito aggiunto mio padre, senza però strappare più il telefono, preoccupato per il calo netto che le azioni della sua reputazione avrebbero avuto alla “Borsa degli Amici Bigotti”.

«Mamma, ve l'ho sempre detto che mi sarei sposato per i fatti miei e che vi avrei avvisato a cose fatte no? Quanto all'Italia, sarebbe piaciuto anche a noi poterci sposare lì, forse anche in chiesa, ma se non è possibile, mica si può dare la colpa a noi».

Ed era la prima volta che usavo la parola «noi». Faceva un certo effetto. Mi pareva strano che stessimo parlando del mio matrimonio e i miei non fossero ancora incuriositi di capire con chi mi ero sposato. Dettagli.

«Ah, non ti sei sposato lì solo perché lei è spagnola?».

«No, ma'... perché in Italia non era possibile».

«E perché non era possibile? Che c'ha di diverso la Spagna dall'Italia?».

«Un po' di cose, ma'...».

Poi, quasi ad aver avuto un'idea geniale: «Oggesù... non mi dire che è divorziata!».

«No, ma'... E comunque anche in Italia ci si può sposare con i divorziati, ormai... da un po' di tempo».

I miei non erano più tanto al corrente della mia vita. Il distacco era stato graduale già ai tempi dell'università. Avevo lentamente acquisito la mia indipendenza mentale. Poi, con la laurea e l'inizio dell'attività lavorativa, potendo contare anche sull'indipendenza economica, avevo mantenuto un rapporto ancora più superficiale, sicuramente pieno di sincero affetto, ma privo di contenuti importanti. Mantenevo il rapporto al minimo sindacale, insomma. Il tempo, il cibo, il lavoro: queste informazioni bastavano per i nostri contatti telefonici sporadici. Della mia vera vita ignoravano praticamente tutto, soprattutto il fatto che fossi gay. Anche l'avanzare dell'età aveva proibito loro di venire a trovarmi nella

città in cui lavoravo, e così non avevo neanche il rischio di vedermeli piombare in una vita che non si aspettavano per niente.

Una scelta così importante, come quella del matrimonio, non poteva proprio essere taciuta, anche se probabilmente avrei rimandato a vita il *coming out* con i miei, se non avessi fatto una promessa a scatola chiusa qualche tempo prima.

«Ma quindi sei... siete... ancora a Madrid?».

«Sì, ma', appena sposati... siamo ancora qui...».

«E quanto ci rimani? Ma potremo conoscere la sposa? Ce la porterai a conoscere o resterà il segreto – anche dopo (oltre che prima) – su questo matrimonio?».

«No, no, niente più segreti ma', promesso».

Nel frattempo sentivo mio padre, lì vicino, che finalmente portava il discorso sul punto saliente: «Chiedigli almeno come si chiama la moglie, chi è, quanti anni ha, che cosa fa...».

«Tuo padre vuole sapere come si chiama tua... tua moglie», come se a lei, invece, non importasse niente.

«Ok, è giunto il momento» mi dissi. Poi buttai fuori la verità:

«Beh, a dire la verità non è mia moglie...». «Ok, ce l'ho fatta».

«Ma come non è tua moglie?» aveva gridato mia madre.

«Ma come non è tua moglie?» aveva ripetuto gridando mio padre, ritrovando il coraggio di strappare il telefono di mano a sua moglie. «E chi sarebbe? Se ti sei sposato...?!».

«Già, infatti, mi sono sposato, ma con mio *marito*, Miguel».

Silenzio tremendo. Gelido e tremendo. Così come la reazione che potevo vedere solo con gli occhi dell'immaginazione. Mi aiutò molto in questa fase creativa sentire mia madre urlare:

«Carlo, che c'è? Carlo, che hai? Carlo...».

Era come se lo avessi di fronte a me il volto di mio padre, bianco all'improvviso, e immaginavo già il suo corpo accartocciarsi in preda a un vero e proprio svenimento.

«Carlo!».

«Papà? Ci sei?».

«Sì... ci sono...» era stata la risposta a fil di voce di mio padre, così strana rispetto al suo tono autoritario e forte di sempre.

Mia madre aveva ripreso possesso del telefono e aveva chiesto: «Ma che hai detto di così strano da far sbiancare così tuo padre?».

«Niente, ma'... solo che mi sono sposato con mio marito, Miguel...».

Silenzio doppio.

Indice

Non è mia moglie	7
Promesse	17
Sotto lo sguardo di Don Álvaro	23
Incontri in biblioteca	29
Raggiungendo Barajas	35
L'inizio di una storia	41
In attesa	49
La prima volta	55
Ritorni	63
Tutto copre	71
La casa dov'è?	81
Per gradi	89
Gli zii	97
Kleenex	107
Metti una sera a Brindisi	113
Incompatibilità	125
	209

Piani strategici	133
Sorprese	141
Mamma	147
Sognare un futuro	159
Reazioni	165
Lasciate che sia felice	175
Reazioni II	181
Qualsiasi cosa accadrà	185
L'ora della verità	191
<i>Just before dawn</i>	199
Essere felici	205